



THAWRA E MEDITERRANEO.

L'EVOLUZIONE DELLE COMUNITÀ ISLAMICHE.

ANALISI E PROSPETTIVE

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

In Sicilia, più che altrove, l'Islam coltiva la propria dimensione politica. L'isola, nella sua sfumatura saracena, è forte di un vantaggio culturale al punto di rendersi centrale rispetto alle aree del Maghreb, del Medio Oriente e del continente indo-europeo ancorate all'identità islamica. È 'la perla dell'Islam' il cui transito storico – la dominazione musulmana – nella percezione dei credenti di oggi, oltre che approdo geopolitico sensibile è un modello. La Sicilia del comandante Giafar, del poeta Ibn Hamdis e del geografo Idrisi, in virtù di conquiste sociali, commerciali e artistiche conseguite al tempo degli emiri di Palermo, equivale a ciò che in termini di memoria e patrimonio fu il Rinascimento in Occidente. È la suggestione cardine intorno a cui il sentimento dei musulmani, oggi, prepara la stagione di riscatto. L'innesto con l'Europa, ovvero, la profezia di Goethe: «nascerà l'Islam addolcito nel Mediterraneo».

La percezione

geopolitica della Sicilia, nella sensibilità dei musulmani, è restituita alla naturale filiazione del 'mediterraneus' di Roma, ovvero – giusta lettura filologica – è ciò che sta 'in mezzo alle terre'. Ed è perciò che il mare intorno – evocato nei secoli fino a oggi, presso l'intera *umma*, come speculare al deserto – è Al-Bahr Al-Abyad Al-Mutawassit, ossia il Mar Bianco di Mezzo. Ciò che per l'Occidente è solo una periferia – la discarica del pittoresco, il non-luogo del meridionalismo perfino – per la comunità dei credenti è un approdo: un riquadro fondamentale dello scacchiere internazionale.

A Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, la comunità tunisina (maggioritaria rispetto ai nuovi ingressi, derivati dall'incendio libico) è presente da cinquant'anni. Nicola Cristaldi – sindaco oggi al secondo mandato – ha immediatamente stabilito un patto culturale con gli immigrati, la maggior parte dei quali, ovviamente, sono 'tornati' a essere mazaresi essendo figli della marineria che da sempre collega la sponda del Maghreb con l'area trapanese.

La casbah della città, fino a sei anni fa abbandonata, senza fognatura e senza allaccio idrico, e dunque ricettacolo di spaccio e microcriminalità, è diventata il punto centrale di Mazara. È il quartiere modello – il salotto – dove l'amministrazione investe in tema di 'universalità'. Accanto a una sala di preghiera, alle scuole (necessariamente bilingue de facto, se non formalmente), al circolo tunisino (dove campeggiava il ritratto di Ben Ali e dove adesso gli echi della Primavera araba non hanno portato veleni wahabiti né le ambiguità rivoluzionarie dei ribelli, giammai laici, ma tutti fondamentalisti), la città vive la propria dimensione plurale senza mai cedere a tentazioni xenofobe né a forzature ideologiche – siano esse ireniche e multiculturali – ma, al contrario, facendosi forza della specificità di un luogo fatto di commercio, artigianato e turismo e che da sempre, fruttificando in un ambito di lavoro e produzione, 'contiene' nella memoria intima la variabile musulmana. L'operazione intrapresa da Cristaldi – restituendo il quartiere agli 'antichi' residenti – è certamente un caso tutto singolare ma rivelatore di un innesto fertile. Non fosse altro per l'assetto urbanistico, se si considera che ancora agli inizi del Duemila il lungomare di una città tra le più belle della costa mediterranea era trattato al livello di una discarica a cielo aperto, deposito di frigoriferi e televisori rotti.

Tutta un'altra scena nel piazzale G.B. Quinci, quando Ahmed Tharwat, egiziano di nascita, ha guidato la preghiera per la fine del Ramadan, il 27 luglio scorso. Tappeti e poi un'infinità policroma di ciotole: latte, acqua, datteri e biscotti per spezzare il digiuno. Il mare accanto e la preghiera.

La crosta storica sedimentatasi nei secoli, dopo la stagione degli emiri di Balarm, ossia Palermo, la 'città delle duecento moschee', non ha occultato che in forma superficiale quella che è la vena viva di una storia mai finita. Essa si svela nella devozione popolare, con la *Processione dei Misteri* della Settimana Santa di Passione (più famosa quella di Trapani, ma diffusa nelle forme della carne da cui si effonde il sangue in tutta l'Isola), dove il sacrificio di Cristo assume in toto la coreografia di Ashura, la commemorazione del martirio dell'imam Hosseyn ibn Ali. È il segno tangibile di trasmissione della memoria ancestrale, derivata dagli antenati sciiti dei siciliani, e quando nella scorsa stagione, il Venerdì Santo, Salman Di Cola, uno dei più ascoltati membri della comunità islamica di sangue italiano, ha accompagnato il proprio bimbo per le strade di Trapani, e alla



domanda di questi, frastornato dalla presenza di tante statue – «ma in quanti dei credono i cristiani?» – ha sorriso illustrando la missione di Gesù, il profeta perseguitato, assunto poi in cielo per volere di Allah e che verrà alla fine dei tempi per combattere l'Anticristo al fianco del Mahdi, l'imam occulto, atteso dai credenti.

È una storia mai finita, quella dell'Islam in Sicilia, che si svela nella dimensione quotidiana. Il cous cous in Sicilia è tipico tanto quanto la pasta con le sarde. La cassata – il dolce per eccellenza della tavola siciliana – è una ghiottoneria musulmana la cui ricetta, incontrando nei secoli la glassa di zucchero che va a ricoprire l'impasto di torta e ricotta, definisce l'impronta arabo-normanna.

L'identità di Sicilia, per come già Leonardo Sciascia aveva sottolineato attraverso la maschera di Giufà (il furbo-sciocco comune a tutta l'area mediorientale e indo-europea), è sfacciatamente islamica. A Castelvetro, ma anche in molte chiese di Sicilia, si legge un'iscrizione che è ben più di un lapsus: «Solo Dio è grande». È la traduzione di «Allah 'u Akbar» e così pure la formula antica di saluto, «Sabbenedica», altro non è che «Salam wa Aleikom».

Ogni mercato è una casbah, ogni circolo è una trasfigurazione del codice sociale arcaico – ogni pietra trasmette il ricordo, già la Cattedrale di Palermo è d'impatto una moschea, figurarsi San Giovanni degli Eremiti – e se vale il principio di 'lunga durata', è il saraceno che perdura. Ancor più della posterità dei paladini.

Echi dell'anno Mille abitano il Duemila se negli anni a cavallo tra il 1998 e il 2000, nel lido "Titanic", a Playa Grande, sul lungomare tra Marina di Ragusa e Donnalucata, un fenomeno spontaneo di aggregazione tra italiani e immigrati di fede islamica poté determinare – dopo il tramonto, dopo la preghiera – una vera e propria madrasa con alla guida Mohammed di Medjes El Bab, un simpatico muso, idolo dei bambini, e poi Ridah, il suo secondo, un altro tunisino. Erano appunto i due bagnini che, dopo aver rassettato la spiaggia, possibilmente mettendo da parte le bottiglie di alcolici serviti durante la giornata di lavoro, intavolavano con Fausto Ventura, il titolare, e con altri immigrati e amici incuriositi dall'andirivieni, interessanti controversie teologiche e politiche. Una scena simile si ebbe a Ostia, sul litorale romano, dove però era l'orientalista Pio Filippini Ronconi, perennemente assiso sulla sabbia in posizione di uno yogi, ad accogliere la folla di ambulanti colloquiando con loro in tutti gli idiomi possibili dell'Asia e dell'Africa.

C'è da dire che Donnalucata, sulla spiaggia iblea, è un luogo 'del disegno superiore e segreto'. È la città della 'Fonte delle Ore'. Come la maggior parte dei toponimi di Sicilia, anche la città oggi famosa per essere la location di Montalbano è d'impronta saracena. Al pari di Regalbuto, Raffadali, Alì, Caltanissetta, Racalmuto e di tanti altri siti, tutti di derivazione islamica al punto che facendone la traslitterazione dall'alfabeto latino a quello arabo, non ne muterebbe il suono, Donnalucata è la forma latinizzata di Ayn-Al-Awqat, la città in cui Idrisi, il grande geografo, individuò la fonte dove miracolosamente l'acqua sgorga cinque volte al giorno, in coincidenza con le *salat*, le cinque preghiere, segnalandone la presenza al Saladino.

La notizia storica è confermata da Masalik Al-Absar, memorialista medievale, e la pozza d'acqua dolce, oggi protetta da una staccionata, sul lido di Micenci contende al mare i gorgi ed è ribattezzata Ugghie. La sera, in estate, quando le bancarelle vestono la passeggiata sul lungomare, sono in molti tra gli ambulanti a sentirsi partecipi di una presenza a cui i ragusani dedicano, compiaciuti, un privilegio di affinità culturale. Il fervore religioso, nelle due zone più ricche della Sicilia – appunto il ragusano, dove gli immigrati prestano la propria opera nell'agricoltura, e nel trapanese, dove con i tunisini molti altri nordafricani sono impiegati nei pescherecci – contribuì, non poco, a dare stabilità sociale e integrazione alle comunità di immigrati.

La 'laicità', infatti, non era mai una garanzia in termini di sicurezza e ordine sociale. In special modo gli albanesi e gli africani – dimentichi della *sharia* – furono ricondotti alla *umma*, ad abbandonare dunque lo spaccio, il furto e ogni attività delinquenziale da imam che, senza neppure un coordinamento, né tantomeno un controllo da parte delle autorità civili, si adoperarono per affollare le sale di preghiera e sradicare ogni devianza che risultasse insultante per la dignità e il decoro. Bisogna però contestualizzare il fenomeno rispetto agli anni precedenti all'inferno di guerra delle cosiddette rivolte 'dell'autodeterminazione' in Maghreb e il clima che si vive adesso – di cupa ansia – è perfino superiore all'atmosfera di caccia alle streghe del post 11 settembre.



Al trauma delle Torri Gemelle, oggi, si aggiunge la *fitna*, ossia la 'separazione'. Rispetto a quello che fu un istinto di mobilitazione di tutta la comunità islamica nel mondo, per confermare la propria presenza in un ethos fortemente votato al sacro e alla vita, adesso, al contrario, ci si ritrae nel privato e si percepisce, nella solitudine di esistenze singole, l'agguato del nichilismo. La gramigna sempre più fitta di una guerra civile interna alla comunità islamica – certamente sollecitata da occhiuti interventi 'umanitari', la guerra contro la Siria su tutti – trova perfino in Sicilia, anche negli spazi provvisori dei Cara, dei centri raccolta dei migranti, motivi per fomentare tra gli uomini e le donne ulteriori divisioni e promesse di morte.

A Ciaculli, al centro 'l'Arca di Noè', struttura gestita da Jus Vitae, la fine del Ramadan è stata salutata con una festa. Un'Arca dove giovanotti arrivati dal Mali, dal Corno d'Africa e anche dal Pakistan hanno banchettato arrostando una pecora. E bevendoci sopra il vino. Il laicismo, adesso, è garanzia di stabilità e pax occidentale? Sicilia è Siqilliya, dunque. Tutto ciò al netto delle nefaste intrusioni fondamentaliste che, dalla crisi libica in poi, e dall'affollarsi di 'profughi siriani' (tanto falsi quanto, al tempo della crisi nel Corno d'Africa, erano i 'profughi somali'), sono sempre più forti anche presso le 'moschee' siciliane e che prescindono – forzate come sono a un'interpretazione letteralista della *sunna*, ancora più che del Corano – dalla ragionevolezza dell'Islam vissuto nel quotidiano e nella società.

Sicilia è certamente Siqilliya perché una cosa è la religione, un'altra il fenomeno dell'immigrazione e se non ci si adopera – nel metodo – su questa distinzione, non si può penetrare, infine, il motivo di una specificità legata all'isola e alla sua centralità geopolitica. La Sicilia è 'la perla dell'Islam' il cui transito storico – la dominazione mussulmana – nell'intendimento dei credenti di oggi, oltre che punto geopolitico sensibile, è un modello.

Nei tre valli di Siqilliya (val Demone, val di Mazara e val di Noto, al cui interno c'è la Contea di Modica), questi saraceni – che non sono ancora 'i mori dell'Opera dei Pupi', contemporanei alle Crociate – pongono sigillo al sentimento dei secoli a venire per tutta la *umma* islamica.

Il poeta Muhammad Iqbal, nel 1931, durante il suo viaggio dal Pakistan verso l'Inghilterra, costeggiando Mazara del Vallo destinerà all'isola, 'la perla dell'Islam' da lui mai visitata, il saluto di nostalgia e resurrezione di un 'mondo che fu morto, oggi tornato vivo'. Ed è da sottolineare il fatto che Iqbal, tra i padri fondatori del Pakistan, dunque partecipa di un'epopea assai calda in tema di emancipazione dall'imperialismo britannico, abbia recuperato un tassello squisitamente estetico-spirituale per farne argomento politico.

In tema d'Islam – a eccezione del Saladino – non c'è mai un singolo eroe, piuttosto un'epoca. C'è l'idea di un progressivo assestamento di civilizzazione tra i popoli. Ed è la penetrazione dell'Islam in orizzonti inediti. Dall'Arabia agli Ottomani, dalla Persia agli Indo-Saraceni, dal Maghreb al Corno d'Africa, dai Balcani alle porte di Vienna, fino alle *banlieue* e alle periferie del nord Europa.

E La Sicilia del comandante Giafar, del poeta Ibn Hamdis e del geografo Idrisi, in virtù di conquiste sociali, commerciali e artistiche conseguite al tempo degli emiri di Palermo, nella narrazione civile corrisponde a ciò che in termini di memoria e patrimonio fu il Rinascimento in Occidente.

È qualcosa che tutte le rappresentanze diplomatiche delle nazioni musulmane, siano o no arabe, da sempre prendono in considerazione per motivare qualsiasi progetto di scambio culturale. Turchi, centro-asiatici e, soprattutto, iraniani, forse ancor più che per l'iberica Al-Andalus (sovente citata nei comunicati video dell'Isis), individuano in Sicilia una sorgente vivificante. L'8 dicembre del 2009, alla facoltà di lettere dell'Università di Catania, è l'ayatollah Ali Akabr Naseri a tenere la lectio magistralis sulla Vergine Maria.

Ed è qualcosa che anche il più umile dei rifugiati, dei clandestini, dei viaggiatori in fuga dalle guerre, preda degli scafisti conosce perché il mito di Siqilliya è sottratto al destino dei Rum (i romani letteralmente, nell'accezione coranica l'Occidente) e restituito al 'Giardino'.

L'archetipo del 'Giardino', il progetto politico della civitas mediterranea, è l'ideale la cui iconografia è ricorrente in Sicilia. La rappresentazione più nota è quella della Cappella Palatina, a Palermo, nel palazzo che fu di Federico II. Ed è la suggestione cardine intorno a cui il sentimento dei musulmani, oggi, prepara la stagione di riscatto 'mite'. L'innesto con l'Europa, ovvero, la profezia di Goethe: «Nascerà l'Islam addolcito nel Mediterraneo» 

